



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 223 - Euro 0,50

Venerdì 2 Dicembre 2022

Cina, come ribellarsi ai lockdown

di MAURIZIO GUAITOLI

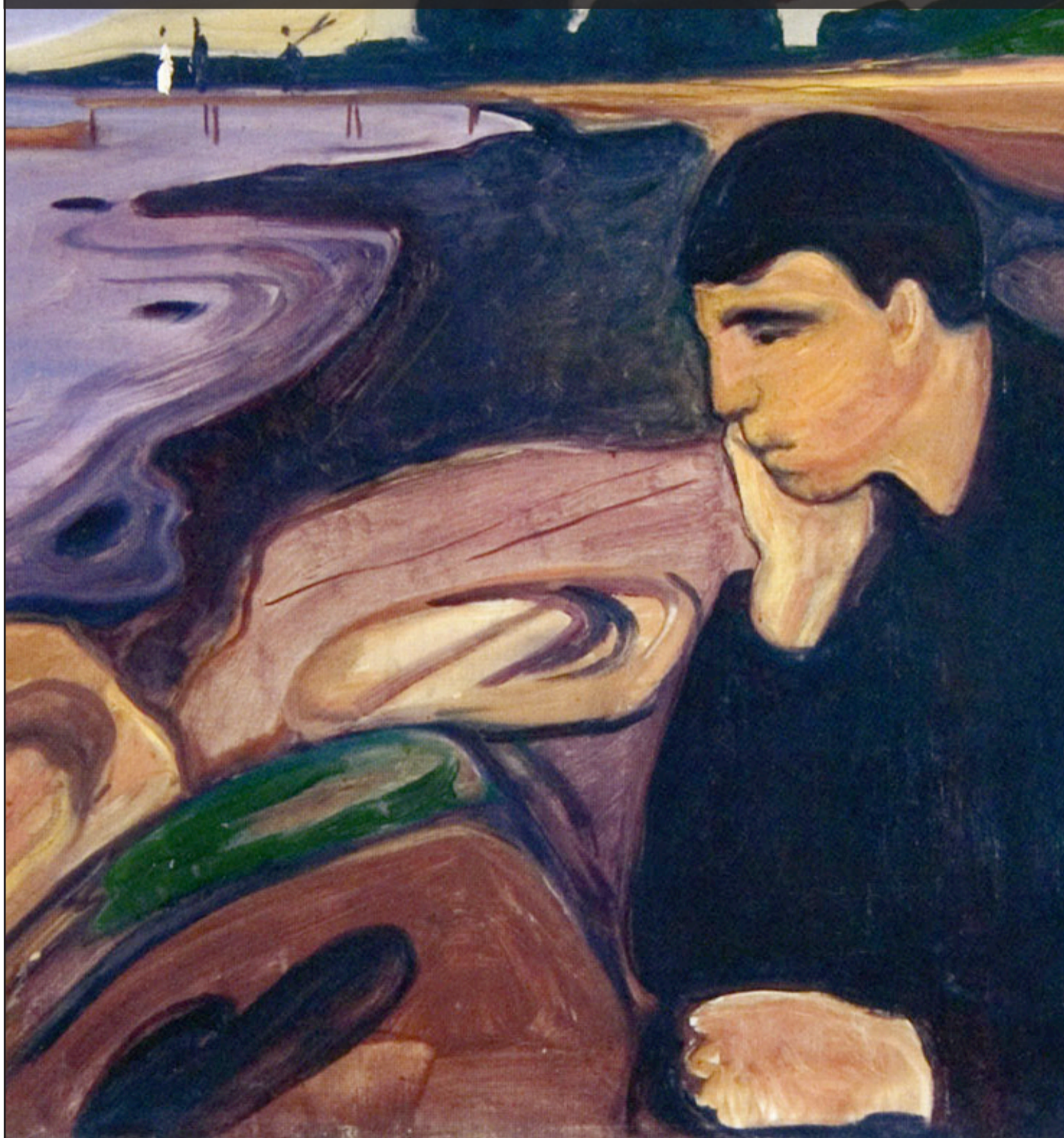
Dall'inglese "Covid unrest", oppure come ribellarsi ai lockdown voluti dal Governo cinese, scendendo in piazza per sfidare i diktat presidenziali. A questo punto, che cosa farà Xi Jinping? Deciderà di reprimere nel sangue le proteste o cederà per un alleggerimento delle chiusure, che oggi blindano in casa intere megalopoli di decine di milioni di abitanti, pur sapendo che la fine delle restrizioni provocherà qualche centinaio di migliaia di vittime tra gli anziani nell'inverno che sta arrivando? Può Xi rischiare di perdere il suo prestigio dinnanzi al resto del mondo, dopo aver dichiarato di aver vinto la sfida con le democrazie sul Covid, proprio grazie ai rigidi lockdown che a suo giudizio hanno premiato le scelte del regime autocratico cinese contro il lassismo dell'Occidente? Il cedimento però potrebbe venire proprio dalle autorità locali, poste sotto pressione dalle manifestazioni popolari che chiedono la fine dei lockdown, perché in fondo i laboriosi cittadini cinesi preferiscono morire di Covid piuttosto che di fame! A questo punto, politicamente, il vero problema è rappresentato dalla presunta "infallibilità" del leader massimo (le cui frasi sono state addirittura recepite nel testo riformato della Costituzione cinese!) che dovrebbe smentire se stesso, rinunciando alla retorica delle chiusure anti-Covid. Ora, per prassi generale, se sfidato, un autocrate assoluto reagisce con uno scontato riflesso repressivo, scatenando polizia ed esercito, a meno che (cosa oggi del tutto improbabile!) questi ultimi non passino dalla parte dei rivoltosi, decretando la fine del regime.

Tutto fa presupporre, guardando ai comportamenti del passato, che anche la leadership cinese di oggi non tollererà alcuna sfida alla sua autorità. A fine novembre, si è assistito a Shanghai a una serie di violente manifestazioni in cui veniva criticato il metodo antiscientifico adottato dalla Cina per il contenimento della pandemia, basato su test di massa, quarantene e lockdown. E, ovviamente, tanta gente in piazza ha fatto salire il numero di contagi a 40mila quotidiani per quattro giorni consecutivi: un dato di assoluto allarme per gli standard di Pechino, aggravato dall'atteggiamento dei manifestanti che a Lanzhou hanno distrutto i presidi sanitari per la somministrazione dei test anti-Covid.

Immaginificamente, proprio per evitare la censura e il conseguente arresto per sedizione, al posto di sfilare con striscioni e cartelli per scandire gli slogan della protesta, i manifestanti di Shanghai hanno innalzato fogli bianchi, inchiodandoli poi agli alberi prima che la polizia potesse stracciarli. Gesto inutile quest'ultimo, perché tutti i cittadini cinesi, vedendo quelle immagini, ne hanno immediatamente capito il significato di "bavaglio" (bianco, per l'appunto) a negazione della libertà di espressione. Tra i manifestanti c'era chi esibiva fiori come simboli del lutto e altri ancora arrivavano a chiedere persino le dimissioni del presidente Xi, con la protesta che dilagava fin dentro le mura delle università di Nanchino, Shanghai e Pechino. Decine di migliaia di giovani, studenti e lavoratori tra i 20 e i 40 anni, sono scesi in piazza a ma-

Malinconia Italia

Una nazione agitata dalla paura della guerra e dall'inflazione, che costringe a erodere i risparmi e pagare le bollette in ritardo. Questo il ritratto che emerge dal cinquantaseiesimo rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese



nifestare, mentre nella stessa capitale i cittadini comuni contestavano i responsabili locali della sicurezza per la chiusura dei loro quartieri.

A protestare sono soprattutto le giovani generazioni digitali connesse con il resto del mondo, alle quali il regime con i suoi lockdown ha impedito di viaggiare e ne ha limitato, se non cancellato, la libertà di espressione (vedi Le Monde, "En Chine une flambée de colère inédite depuis Tiananmen"). Così al riparo del nazionalismo, i giovani hanno intonato l'Internazionale e sottolineato i passaggi libertari dell'inno nazionale, un canto rivoluzionario in cui si invoca "Alzatevi in piedi genti se non volete più essere schiave!". E, paradosso tra i

paradossi, propri questi versi rivoluzionari sono stati "oscurati" dalla policy di Weibo, l'analogo cinese di Twitter! Così come i brevi filmati (videoclip) delle proteste sono stati censurati dai media ufficiali ma condivisi all'infinito sui social, che con i loro clic vanno molto più veloci delle forbici! Così, su milioni di smartphone sono girate le immagini che ritraevano slogan dipinti sui muri dell'Università di Pechino in cui si invocava "più cibo e meno tamponi!" (vedi, tra gli altri, il Financial Times del 28 novembre, dal titolo "China rocked by protests as zero-Covid anger spreads"). La protesta è dilagata spontanea quando una decina di persone, rimaste chiuse in casa dall'esterno, sono arse

vive nella città di Urumqi, capitale dello Xinjiang, a causa di un incendio divampato durante il lockdown, che ha visto i mezzi dei vigili del fuoco rimanere a una distanza non operativa rispetto all'edificio in fiamme, nel rispetto degli standard di distanziamento anti-Covid. Versione quest'ultima contestata dai responsabili della sicurezza, che hanno attribuito alla sosta selvaggia l'impedimento al soccorso, mentre i residenti continuano a sostenere di non essersi potuti allontanare dalle proprie abitazioni a causa delle ferree misure imposte dal lockdown, poi attenuate dalle autorità locali nel timore di ulteriori disordini.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Cina, come ribellarsi ai lockdown

di MAURIZIO GUAITOLI

La protesta sociale in atto (cosa mai vista finora in Cina, con moltissimi giovani che, per la prima volta, hanno trovato il coraggio e la gioia collettiva di scendere in piazza ed esprimersi liberamente!) rappresenta un'autentica sfida agli strumenti di controllo e sorveglianza di massa, con i riconoscimenti facciali e i crediti sociali messi a punto per la creazione dei relativi Big Data durante il regime di Xi. Ma, come già evidenziato, attenuare le misure draconiane connesse con la politica di "zero-Covid" risulterebbe fin troppo imbarazzante e un segno di debolezza per la leadership cinese. Ulteriori disordini anti-lockdown sono stati segnalati a Guangzhou e a Pechino, con migliaia di operai in stato di agitazione che si sono violentemente scontrati con le forze antisommossa nella maggiore fabbrica di assemblaggio degli iPhone, presso l'impianto industriale di Foxconn a Zhengzhou. I lavoratori immigrati erano esasperati dalle restrizioni loro imposte dal lockdown e dalle sue ricadute negative sui trattamenti salariali a causa della scarsa qualità della manifattura, non in linea con gli standard richiesti, per cui non sono stati loro riconosciuti e pagati i premi di produzione, a fronte di condizioni sanitarie e di lavoro indecenti, secondo quanto denunciato dal Financial Times. Contrariamente al passato, quando questo tipo di manifestazioni erano isolate a una o due città soltanto, oggi le proteste si propongono a livello sistemico, al punto che i giornali di regime sono costretti a fare argine alla protesta, sostenendo il Governo cinese perché difenda la vita delle persone, e invitandolo di conseguenza a non fare passi indietro rispetto alle politiche di contenimento del Covid.

Nel clima diffuso di protesta si sono ritrovati a lottare uniti operai dell'industria, commessi, studenti ed élite urbane, che hanno sofferto in vario modo del clima plumbeo dei lockdown, subendo perdite economiche o d'affari per non potersi muovere all'esterno delle zone chiuse di residenza. Se all'inizio della pandemia solo alcune grandi realtà urbane come Wuhan avevano subito le conseguenze del totale isolamento anti-Covid, negli ultimi mesi la situazione è molto cambiata e i disagi hanno colpito numerosi grandi insediamenti urbani del Paese, per cui la maggior parte della popolazione urbanizzata si è ritrovata nelle stesse difficoltà e con identici disagi della Wuhan delle origini. Difficilmente, però, il potere centrale sarà disponibile a fare concessioni che darebbero modo di far credere ai suoi cittadini che la protesta paga. Ma è il tempo stesso, tuttavia, a giocare contro i dirigenti del Partito Comunista: da un lato, il sistema sanitario è vicino al collasso, essendo obbligato ogni giorno a fare milioni di tamponi alla popolazione residente, mentre la qualità della vita delle persone si degrada ogni giorno di più, a causa degli effetti della bassa crescita economica. Del resto, l'allentamento delle restrizioni, per le condizioni in cui si trova oggi la Cina, caratterizzata da un forte invecchiamento della popolazione, potrebbe causare qualcosa come un milione di morti tra la popolazione più anziana, ad oggi scarsamente vaccinata.

Alle restrizioni anti-Covid (milioni di cittadini sono stati confinati per mesi nei loro condomini, chiusi dall'esterno con cancelli mobili e catene) sono stati associati numerosi suicidi e decessi come quello di un bambino di soli tre anni, deceduto perché i suoi genitori non son stati in grado di portarlo in ospedale. Per non farsi mancare nulla, c'è per di più in piedi la solita questione etnica, con rappresentanti della comunità uigura che hanno denunciato come alcuni loro concittadini dello Xinjiang siano stati lasciati morire per denutrizione, reclusi nelle loro case. Non sarà un "Holodomor", ma poco ci manca!

Una Repubblica fondata sui vaccini

di CLAUDIO ROMITI

Donque, come ha sentenziato la Corte costituzionale, l'Italia non è più una Repubblica fondata sul lavoro, bensì essa pone al primo posto i vaccini, possibilmente obbligatori, così come accaduto durante la pandemia di un virus a bassa letalità.

Si tratta di una evidente sentenza politica – e in questo concordo con Gianluigi Paragone che tale l'ha definita nel corso di Omnibus, in onda su La7 – che personalmente mi aspettavo, visto il grado di accettazione che ai vertici del sistema ha raggiunto la linea talebana di contrasto al Sars-Cov-2.

Una sentenza la quale, considerando legittimo l'obbligo imposto dal Governo Draghi, con il conseguente ricatto determinato dall'abominevole Green pass, fa letteralmente a cazzotti con il presupposto con il quale il medesimo obbligo era stato presentato: l'interruzione della catena dei contagi attraverso l'inoculazione del costosissimo siero magico. Ma come oramai hanno compreso anche i sassi, ciò non è mai avvenuto, dal momento che il virus ha continuato a circolare imperterrita infischandosi altamente delle misure di stampo cinese adottate in Italia.

Non solo, è successo esattamente il contrario. Secondo quanto previsto da illustri virologi, come il nostro Giulio Tarro e il compianto premio Nobel Luc Montagnier, trattati dalla stampa italiana come due vecchi rimbambiti, la folle idea di vaccinare nel corso di una epidemia, che tutti i testi di medicina sconsigliano, ha ulteriormente rafforzato il virus, già di per sé incline a modificarsi rapidamente, a moltiplicare le sue varianti, rendendo rapidamente obsoleti i vaccini progettati oltre due anni orsono.

Oltre a questo elementare riscontro fattuale, oramai incontrovertibile, i geni incompresi della Consulta e l'intero caravanserraglio politico-mediativo del terrore virale dovrebbero rispondere alla seguente domanda: perché siamo stati gli unici nel mondo occidentale a imporre un obbligo (di fatto per tutti attraverso il ricatto del lasciappassare sanitario) per una malattia, il Covid-19, che persino nella fase più cattiva del virus lasciava immune oltre il 99 per cento della popolazione?

I No Vax non vanno a Corte

di MIMMO FORNARI

Bocciati i ricorsi dei No vax. La Corte costituzionale, infatti, "salva" l'obbligo del vaccino anti-Covid che è stato introdotto dal Governo Draghi, nel 2021, per alcune categorie lavorative e per gli over 50.

Come indicato dall'Ufficio comunicazione e stampa della Corte costituzionale, in attesa del deposito delle sentenze, la Corte "ha ritenuto inammissibile, per ragioni processuali, la questione relativa alla impossibilità, per gli esercenti le professioni sanitarie che non abbiano adempiuto all'obbligo vaccinale, di svolgere l'attività lavorativa, quando non implichi contatti interpersonali".

Non solo: "Sono state ritenute invece non irragionevoli, né sproporzionate, le scelte del legislatore adottate in periodo pandemico sull'obbligo vaccinale del personale sanitario. Ugualmente non fondate, infine – è stato spiegato – sono state ritenute le questioni proposte con riferimento alla previsione che esclude, in caso di inadempimento dell'obbligo vaccinale e per il tempo della sospensione, la corresponsione di un assegno a carico del datore di lavoro per chi sia stato sospeso; e ciò, sia per il personale sanitario, sia per il personale scolastico". Nel frattempo, è partita la raffica di sanzioni per chi era tenuto a vaccinarsi contro il Covid ma non l'ha fatto. Sono scaduti, per l'appunto, i 180 giorni indi-

cati per giustificare il mancato adempimento all'obbligo vaccinale. Forze dell'ordine, operatori sanitari, professori over 50 dovranno pagare le relative multe (100 euro a testa).

Calenda a Letta: "Stai sereno" (ancora?)

di VALTER VECELLIO

Cosa frulli per la testa di Carlo Calenda e di Enrico Letta lo sanno solo loro. Forse nulla: sono entrambi la replica della famosa battuta di Fortebraccio: "Si aprì la porta e non entrò nessuno: era Cariglia" (elaborazione per altro di un'altra famosa freddura, mai ufficialmente rivendicata, di Winston Churchill: "Un taxi vuoto si è fermato davanti al n. 10 di Downing Street, e ne è sceso Attlee"). Nulla e nullismo che sia, i due se le cantano e se le suonano. Calenda soffre perché, dice, il Partito Democratico non sa fare opposizione, e s'offre a chi già si è insediato a Palazzo Chigi; Letta, non pago dei suoi problemi di segretario sconfitto di un partito che sbanda, accusa Calenda di essere un "traditore".

La cosa divertente (si fa per dire) e che dovrebbe inquietare Letta è che Calenda respinge l'insinuazione di voler diventare una stampella di Giorgia Meloni: "Una spudorata bugia. Enrico stai sereno. Non entro in maggioranza". Ancora questo perfido invito alla "serenità". Però si deve aggiungere che Calenda non è Matteo Renzi, che sornione in un angolo sorride, guarda e fa.

Arroganza senza frontiere

di GABRIELE MINOTTI

La European center for constitutional and human rights (Ecchr), organizzazione non governativa di giuristi con sede a Berlino, di concerto con la ben più nota Sea Watch ha presentato una comunicazione (termine tecnico con il quale si indica una denuncia) alla Corte penale dell'Aja, affinché indaghi sui "crimini contro l'umanità nei confronti dei migranti e dei rifugiati intercettati in mare e sistematicamente riportati in Libia, dove sono sottoposti a detenzione". Non solo: nella comunicazione si chiede di effettuare verifiche anche sulla responsabilità penale di alcuni funzionari di alto livello degli Stati comunitari, i quali si sarebbero resi protagonisti di "molteplici e gravi episodi di privazione della libertà personale", risultanti da operazioni di intercettazioni in mare tra il 2018 e il 2021. Tra queste personalità di spicco figurano anche gli ex ministri dell'Interno, Matteo Salvini e Marco Minniti, l'ex Alto Rappresentante dell'Unione europea, Federica Mogherini, l'attuale e l'ex primo ministro maltese, Robert Abela e Joseph Muscat, l'ex direttore esecutivo di Frontex, Fabrice Leggeri.

Come spiega una delle legali della Ong promotrice della denuncia, Chantal Meloni, lo scopo dell'azione sarebbe quello di far luce sul sistema che ha esternalizzato la gestione del fenomeno migratorio sulla Guardia costiera libica, opportunamente armata, equipaggiata e finanziata da Paesi come Italia e Malta, per porre in essere dei veri e propri respingimenti verso un luogo non sicuro e non rispettoso dei diritti umani – la Libia, per l'appunto – con la complicità di alte autorità nazionali ed europee. La Corte penale – conclude la legale – deve quindi indagare sulla collaborazione tra le autorità europee e quelle libiche, che ha portato a numerose violazioni dei diritti umani. La denuncia – come ammette la stessa Ong coinvolta – si pone altresì l'obiettivo di far cessare qualsiasi politica posta in essere dagli Stati membri dell'Unione europea, volta ad "appaltare" la gestione del fenomeno migratorio ai libici o a contenere i flussi in Libia, in favore di una nuova politica di soccorso delle persone in mare più rispettosa dei loro diritti e della loro

incolumità. Sicché, contenere l'immigrazione è diventato un crimine contro l'umanità? Ora, i ministri dell'Interno che fanno il loro lavoro – o almeno ci provano – cercando di presidiare i confini nazionali e di garantire la sicurezza dei propri cittadini, sono dei mostri da processare all'Aja tipo i gerarchi nazisti? Siamo alla follia. Quello che viene colpevolmente ignorato dai promotori di simili iniziative è che le persone in questione, il più delle volte, non sono affatto bisognosi o disperati in fuga da chissà cosa, bensì migranti irregolari, clandestini che, come tali, agiscono in violazione della legge e che, pertanto, gli Stati hanno non solo il diritto, ma anche il dovere di non accogliere e di respingere come possono. Non si capisce per quale motivo qualcuno che non ha diritto di soggiornare sul territorio nazionale avrebbe comunque il diritto di farlo, sebbene nessuna legge, di nessun tipo, gli conceda una simile prerogativa. Se lo status dei migranti è incerto, allora non si deve parlare di diritto all'accoglienza ma di strategie che consentano l'identificazione e l'accertamento dello status dei soggetti prima del loro arrivo.

Ci sono stati accordi con le autorità libiche per contrastare, insieme, i flussi? Sì. La Libia non rispetta i diritti umani? E con chi avremmo dovuto cercare di fermare dei flussi che nella maggior parte dei casi provengono proprio da lì? Certo, per le Ong gli Stati europei dovrebbero accogliere praticamente tutta l'Africa ma, piaccia o no, in una società civile – non nella giungla che qualcuno immagina – esistono delle regole e delle priorità, delle quali gli Stati devono tener conto: anzitutto, la sicurezza dei propri cittadini e la sostenibilità del proprio sistema socio-economico. A questo proposito, qualcuno si è mai posto il problema del diritto degli europei di vivere sicuri, liberi e in pace in casa propria?

Dinanzi a tanta arroganza, dalle istituzioni europee ci si aspetterebbe un sussulto d'orgoglio: quanto basta per procedere rapidamente a una più stretta regolamentazione delle attività delle Ong, che – moralismo miope e ipocrita a parte – sono le vere responsabili delle morti in mare e delle miserie dei migranti. Loro che, con le rispettive attività ai limiti della pirateria e della collusione coi trafficanti d'uomini, incentivano i migranti a partire, con tutto ciò che ne consegue. Difficilmente l'Unione europea riuscirà a dirimere la questione a stretto giro. Più probabilmente, si adotterà la classica soluzione che alla fine non accontenterà e non andrà a vantaggio di nessuno. In quel caso, però, nessuno avrà il diritto di contestare quegli Stati che decideranno di mettere fine alla storia, adottando misure drastiche per contenere dei flussi che, di questo passo, provocheranno il collasso delle nazioni europee.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Petrolio e pragmatismo anti-dirigista

di ANTONINO SALA

La decisione di non importare petrolio russo in Italia – dal 5 dicembre – come embargo in risposta all'invasione da parte della Federazione Russa dell'Ucraina, ha gettato nello sconforto i circa diecimila lavoratori dello stabilimento Lukoil di Priolo, in Sicilia, che hanno rischiato di fermare la propria produzione di carburanti con successivi licenziamenti di massa. Il Cdm – notizia di ieri – ha approvato il decreto per il salvataggio della raffineria siciliana. Un ok che ha ottenuto l'unanimità e che ha previsto una "Amministrazione temporanea" per lo stabilimento. Tutto ciò garantirà una continuità operativa, dopo che lunedì scatteranno – appunto – le sanzioni sul petrolio russo. In programma pure la nomina di un commissario ministeriale, che potrà essere incaricato per 12 mesi, prorogabili per altri 12.

Il tasso di disoccupazione in Italia è del 7,90 per cento, superiore a quello della Germania (5,60 per cento), poco superiore a quello della Francia (7,30 per cento) e molto di più di quello del Regno Unito (3,60 per cento). È una fotografia approssimata e non definitiva della nostra situazione lavorativa, che rispetto ai precedenti trimestri sembra lievemente migliorare, ma che potrebbe entrare di nuovo in una spirale negativa con l'aumento dei disoccupati a causa, certamente, delle contingenze del momento sul mercato globale, ma anche per le scelte politiche che il Governo si appresta a varare con la nuova legge finanziaria.

La programmazione economica messa in campo dal Governo tiene conto della fattuale situazione nazionale e internazionale, dei vincoli di bilancio sottoscritti con l'Unione europea, della possibilità di fare deficit senza disastri il pubblico erario e delle scarse risorse liquide che si possono mobilitare. Certo, per qualcuno poco coraggiosa e priva di visione, per altri molto concreta. Fortunatamente, il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, alle "visioni" mistiche e utopistiche alla Fantozzi invocate da una variopinta sinistra, ha preferito la nuda e cruda realtà. Grazie alla riforma della Costituzione sul pareggio di bilancio votato dal centrodestra guidato da Silvio Berlusconi e il Fiscal Compact (il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione economica e monetaria), che fu ratificato dal Parlamento durante la sedicesima legislatura, nel 2012, mentre era in carica il Governo Monti,



si è evitato che si facessero manovre visionarie "azzardate" che avrebbero pregiudicato la tenuta di casa Italia, soprattutto negli anni successivi tinggiati di giallo e rosso.

Adesso, la responsabilità di allora è tornata utile per quella di oggi. Detto questo, per il caso della Lukoil adotterei lo stesso criterio: pragmatismo responsabile e anti-dirigista. Purtroppo, la situazione in Ucraina non accenna a migliorare e quindi dobbiamo tenere conto di quello che comporta per le nostre finanze il sostegno a Kiev, anche nella questione della raffineria siciliana. Infatti, cosa succederebbe se lo stabilimento dovesse fermarsi definitivamente o a tempo indeterminato? Potremmo avere alcuni effetti negativi: prima per una diminuzione di prodotto finito, si registrerebbe un aumento del prezzo dei carburanti, attualmente calmierato dallo Stato (ma fino a quando e con che risorse?). Quindi un ulteriore aumento dei prezzi al consumo (l'inflazione oggi è all'11,80 per cento) e infine un aumen-

to delle uscite per i maggiori servizi di sostegno ai lavoratori: la cassa integrazione per gli operai e i sussidi per i disoccupati. Sarebbe un disastro per la nostra economia, a cui comunque i mercati e le strutture internazionali stanno dando credito.

Ma allora, sostengono variamente tutti i sindacati, perché non nazionalizzare, cioè statalizzare, l'impianto e lasciarlo operare con il controllo pubblico? Questa sembra la strada che il Governo starebbe valutando di percorrere, attraverso l'amministrazione fiduciaria della raffineria, configurando una norma per inserire Priolo fra le infrastrutture critiche di rilevanza strategica nazionale con la motivazione di garantire la continuità degli approvvigionamenti energetici. Sostanzialmente, allargando la già ampia fascia di attività produttive poste sotto il suo controllo dello Stato. Diventerebbe così un'altra Alitalia, da pagare e ripianare con le tasse dei contribuenti.

Questa sicuramente è la via più sem-

plice, ma anche quella più rischiosa e meno economicamente sostenibile, e che peraltro apre la via per l'applicazione delle stesse procedure per future crisi aziendali che già sono dietro l'angolo. Pragmatismo vorrebbe che, invece, si derogasse alla data del 5 dicembre 2022, lasciando la gestione (compresi gli approvvigionamenti di greggio) e i costi, dello stabilimento di almeno 6 mesi all'attuale proprietà, che peraltro non è colpita dalle sanzioni. Potrebbe essere il tempo necessario affinché arrivi una soluzione di mercato per l'impianto o la naturale, speriamo, fine del conflitto armato.

Qualcuno sosterrà che la Lukoil è russa e che si finanzierebbe così l'aggressore: a parte che tutta l'Europa lo fa dall'inizio del conflitto attraverso le forniture di gas provenienti da Gazprom, ma ci dimentichiamo che proprio il presidente di questo gigante del petrolio, Ravil Maganov, il primo di settembre 2022 è volato giù dalla finestra della stanza di un ospedale in cui era ricoverato sembra per un infarto, e che questa società aveva emanato un comunicato coraggioso, visto i tempi che corrono, per chiedere la fine dell'aggressione all'Ucraina.

Se proprio noi serriamo le porte anche a chi manifesta insofferenza per certe crudeli "avventatezze" di Mosca, allora vuol dire che ci stiamo pregiudicando la possibilità di un qualsiasi passo non violento in direzione della pace, come la pressione delle grandi aziende industriali tipo la Lukoil, che hanno interesse a mantenere un rapporto commerciale con l'Occidente.

Le conseguenze? Dopo la pandemia sanitaria, e quella energetica, ci dovremo presto preparare a quella dirigista para-socialista. E come scrisse Ludwig von Mises ne I fallimenti dello Stato interventista (edizione italiana di Rubbettino, con prefazione di Lorenzo Infantino), "attraverso misure restrittive, l'autorità vieta la produzione di certi beni, oppure vieta l'adozione di certi metodi di produzione, o, attraverso tali metodi, rende la produzione più difficile e più costosa. Così facendo, l'autorità elimina alcuni dei mezzi disponibili per il soddisfacimento dei bisogni umani. L'effetto degli interventi è che gli uomini finiscono per trovarsi in una posizione nella quale possono utilizzare in un modo meno efficiente la loro conoscenza e la loro capacità, i loro sforzi e le loro risorse materiali. Tali misure rendono le persone più povere".

Censis: gli italiani tristi e spaventati

di MASSIMO ASCOLTO

Malinconici, spaventati dagli eventi globali che possono da un momento all'altro compromettere presente e futuro, sempre meno disposti a seguire le sirene degli influencer e del lusso ma anzi indignati dallo sfoggio di denaro e dalle disuguaglianze economiche ostentate nella vita e sui social.

È il ritratto degli italiani che emerge dal 56° Rapporto Censis, quello che fotografa un Paese "entrato nel ciclo del post-populismo". Sullo sfondo il primato europeo dei Neet, le aule scolastiche sempre più vuote a causa della contrazione demografica e la sanità che dovrà affrontare una carenza di personale. Il report arriva a valle di una drammatica sequenza di eventi di portata mondiale: il Covid, la guerra in Ucraina, l'inflazione in crescita e la crisi energetica. Un poker micidiale che va a sommarsi alle vulnerabilità preesistenti e che determina negli italiani "una rinnovata domanda di prospettive certe di benessere" ma anche "istanze di equità non più liquidabili come aspettative irrealistiche fomentate da qualche leader politico demagogico".

Post-populismo, dunque. E d'altronde il 92,7 per cento degli italiani è ben convinto che la corsa dei prezzi durerà a

lungo, il 76,4 per cento pensa che le entrate familiari nel prossimo anno non aumenteranno, quasi il 70% pensa anzi che il proprio tenore di vita peggiorerà. Diventano quindi "socialmente insopportabili" le forbici economiche: il gap tra i salari dei manager e quelli dei dipendenti (odioso per l'87,8%), le buonsuocite milionarie dei "top" (86,6%) ma anche gli eccessi, i jet privati e le auto costose. L'81,5 per cento non tollera gli "immeritati guadagni" degli influencer, personaggi "senza competenze certe". Né, salvo "improvvisi fiammate", si registrano "intense manifestazioni collettive come scioperi, manifestazioni e cortei", e a comprovarlo c'è anche il dato record dell'astensione elettorale.

C'è piuttosto un ripiegamento in sé: "Una filosofia molto semplice – annota il Rapporto – 'lasciatemi vivere in pace nei miei attuali confini soggettivi'".

Una tentazione alla "passività" che si riscontra nel 54,1% degli italiani. Ma, nel complesso, 4 su 5 "non hanno voglia di fare sacrifici per cambiare": l'83,2% non vuole più sacrificarsi per seguire gli influencer (ancora loro), l'81,5% per ve-

stire alla moda, il 70,5% per acquistare prodotti di prestigio, ed è attorno al 60 per cento la percentuale di chi non smania per sentirsi più giovane o attraente. Si frena anche al lavoro: al 36,4% non interessa più sacrificarsi per far carriera o guadagnare di più.

Crescono paure nuove: ormai l'84,5% degli italiani, in particolare i giovani e i laureati, ritiene che anche eventi geograficamente lontani possano cambiare le loro vite; il 61% teme che possa scoppiare la Terza guerra mondiale, il 59% la bomba atomica, il 58% che l'Italia stessa entri in guerra.

Oltre metà degli italiani, inoltre, teme di rimanere vittima di reati sebbene nell'ultimo decennio le denunce siano in calo del 25,4%, gli omicidi volontari siano diminuiti del 42,4%, così come le rapine (-48,2%) e le case svaligate (-47,5%). Sono però aumentate, sempre dal 2012, le violenze sessuali (+12,5%) e le estorsioni (+55,2%), oltre ai reati informatici. Nel Paese è rilevata anche una tendenza all'invecchiamento all'impovertimento: nel 2021 le famiglie in povertà assoluta erano 1,9 milioni, pari al 7,5% del totale,

aumentate di 1,1 punti rispetto al 2019, per un totale di quasi 5,6 milioni di individui. Gli over 65 sono il 23,8%, +60% rispetto a trent'anni fa, e tra vent'anni si calcola che saranno il 33,7%. Il trend si riflette sulla scuola, ma anche sulla sanità.

Si calcola che tra 20 anni tra i banchi potrebbero sedere 1,7 milioni di giovani in meno, con uno 'tsunami demografico' che investirà in primo luogo la primaria e la secondaria di primo grado: i 6-13enni, già nel 2032, potrebbero essere quasi 900mila in meno rispetto a oggi. E anche le immatricolazioni all'Università sono date in contrazione forte tra il 2032 e il 2042.

Intanto i Neet – chi non studia né lavora – sono al top d'Europa: il 23,1% dei 15-29enni, che sale al Sud al 32,2%: la media Ue è del 32,2%. Invecchia anche il personale sanitario: l'età media dei 103.092 medici del Ssn è di 51,3 anni, tra gli infermieri è di 47,3 anni.

Si stima che nel 2022-2027 i pensionamenti tra i medici saranno 29.331 e 21.050 tra gli infermieri. Dal 2008 al 2020 il rapporto medici/abitanti è passato da 19,1 a 17,3 per 10mila abitanti, mentre quello relativo agli infermieri da 46,9 a 44,4 per 10mila.

In ricordo della caduta del muro di Berlino

Mi recai a Berlino, per la ricorrenza ventennale della caduta del Muro. Ero tra gli invitati alla "Berliner Mauer Konferenz" dedicata ai cambiamenti del mondo giovanile nel dopo '89. L'evento era promosso da un gruppo di accademici, in stile eterodosso, come giusto, perché una parte dei partecipanti era formata da esperti di tutto il mondo (io in qualità di giornalista esperto in geopolitica), mentre il 50 per cento dei partecipanti erano cittadini comuni liberi di partecipare e intervenire, previa un'iscrizione sul sito della Bmk.

Quando sono arrivato nel centro congressi, affittato per la ricorrenza, c'era gente di ogni nazione e di ogni opinione, ma tutto procedeva bene, grazie a un efficiente servizio di traduzione e alla tradizionale organizzazione teutonica. L'incontro prevedeva due soli obblighi: a) ogni intervento poteva durare dieci minuti al massimo; b) dopo ciascun discorso era fatto obbligo all'uditorio di osservare cinque minuti di meditazione silenziosa... E stavano tutti zitti per davvero.

Quando entrai nella sala conferenze dello splendido hotel di Alexanderstrasse, sede del convegno, era in corso la pausa meditativa. Parte dei presenti era in posizione za-zen, con le ginocchia piegate sulla placida moquette blu. Altre persone, più compassate e in età, erano reclinate sul tavolino posto a lato della poltroncina, con le mani sulle tempie e gli occhi chiusi. Alcuni - in piedi o prostrati al suolo - ringraziavano Dio per la miracolosa dissoluzione dell'Impero del male, come fecero gli ebrei dopo la caduta delle mura di Gerico. Tra i presenti ho riconosciuto Lech Walesa, Tony Blair e altri volti noti, ma la maggior parte dei convenuti era formata da persone sconosciute. C'erano dei giornalisti e alcune troupe radiotelesive, ma nessun italiano.

L'organizzazione della conferenza è esiziale, molto diversa dalla logica cheopiana cui siamo abituati nelle nostre città. Una ragazza sorridente raccoglie su un computer i nomi e i dati dei relatori. Non è obbligatorio rilasciare l'abstract e nemmeno il titolo dell'intervento. Sul palco un grande schermo fornisce il nome di chi sta parlando e il titolo del tema da lui trattato, oppure l'indicazione "please, silence", con l'icona di una clessidra. Finita la pausa, un campanello squilla, lo schermo riporta il nome del prossimo oratore e - se è stato fornito - il contenuto delle sue parole.

Ci siamo seduti e abbiamo seguito lo svolgersi dei lavori. Io, dopo essermi registrato, ero iscritto a parlare nel pomeriggio, dopo il lunch break. Quando venne il mio turno, non sapevo più cosa dire. Molti oratori esperti - professori, giornalisti, oppure frequentatori di pub dove la gente ha ancora il coraggio di dire ciò che pensa - esponevano le loro argomentazioni con ordine e decoro, ma mancavano dell'inventiva che invece prorompeva, a gran voce, dagli interventi dei signor Nessuno, i quali rivendicavano il diritto di considerarsi protagonisti di quella storica giornata. Erano loro, gli architetti e insieme le viventi ruspe della demolizione. Apparteneva

di PAOLO DELLA SALA



a loro anche la tristezza per un mondo di pace e benevolenza, che nel 1989 sembrava quasi pronto a venire alla luce e che invece è abortito.

Ho individuato l'argomentazione migliore poco prima del mio turno. Ne ho parlato con un amico, incontrato nella grande platea che ci accoglieva. Lui ha assentito senza aggiungere altro, allora sono andato all'ingresso, da una delle segretarie. Le ho chiesto se ci fosse ancora tempo per assegnare un titolo al mio intervento. Lei ha risposto sì, sbattendo palpebre e ciglia su due ammirevoli occhi azzurri. Ho dettato: "1989-2009, due Muri a confronto". Ho annotato alcuni appunti su un foglio e sono salito sul palco. Ero libero di parlare. E ho scelto di partire dalle esperienze personali.

Nel 1984 ho dovuto abbandonare gli studi universitari, perché i miei non avevano più la possibilità di pagarmi gli studi, in seguito a una crisi finanziaria. Fui costretto a diventare adulto in pochi mesi, mentre penzolavo da un lavoro all'altro: in fabbrica, in un'agenzia, in un ufficio. Mi capitò di lavorare due mesi senza percepire nemmeno uno spicciolo, nell'infernale calura estiva. Poi le cose migliorarono, trovai un impiego che mi dava la possibilità di studiare e nell'estate del 1989 mi laureai. Per premio, andai in vacanza con la mia fidanzata in Jugoslavia, dove trovai una strana atmosfera febbrile. Ricordo un giovane ingegnere di Mostar, al quale avevamo dato un passaggio in auto. Parlava malissimo dei "ruski", e non si riferiva soltanto ai russi che affollavano le mura di Dubrovnik o le spiagge di Budva e Kotor. Si riferiva ai

serbi, che occupavano la sua terra. Ho ricordato ai convenuti gli scarni supermercato della Bosnia e ho rievocato la curiosità della gente per la mia Austin Maestro, un'auto inglese dalle forme sinuose come il lungomare di Brighton, dotata di uno scintillante "computer di bordo", anche se si trattava di un modello popolare. Ho cercato di descrivere le Zastava degli jugoslavi, derivate dalle nostre Fiat di 15 anni prima e ho dipinto un quadro di Belgrado, con i carri armati della Seconda guerra mondiale, esposti come statue equestri nel parco principale, tra alberi, aiuole e bambini, per ammonire tutte le generazioni ribelli.

Di questo ho parlato a Berlino: com'era l'Europa in quegli anni, come eravamo vestiti, la musica che ascoltavamo. Ho ricordato una mia conversazione notturna con un ex ministro di Gorbaciov. Ho individuato i limiti di ogni grande evento: confondere l'idea con la realtà. Ho poi esposto la cifra del Nuovo Muro che correva attraverso il mondo nel 2009, più lungo di una Muraglia cinese, più alto di una Torre di Babele. Ho parlato delle armi che scintillano ovunque. Ho sfiorato l'argomento dell'Afghanistan, una guerra in cui tutti i contendenti erano d'accordo nel mantenere un conflitto permanente, in modo che non ci fossero vincitori. Ho affondato le parole sulla stessa Europa, dove l'interscambio tra Germania e Russia cresceva a vista d'occhio, mentre il resto d'Europa stava a guardare. Anche quello è un Muro che non si vede eppure c'è, perché siamo figli dei simboli e delle finzioni, non siamo più figli di uomini e donne, e

delle loro azioni.

Ho parlato della situazione italiana, descrivendo la mia esperienza nella stampa, nei giornali e nei siti dove navighiamo ogni giorno. Ho alzato critiche ai giornalisti mainstream, che devono la vita al veleno mortale col quale scrivono. Siamo veterani di una guerra nella quale l'avversario perde ma subito dopo si ripropone sotto nuova forma. Ho ricordato un convegno di giovani universitari al quale sono intervenuto come relatore, la scorsa estate. Ho parlato della voglia di fare, il desiderio di agire, la passione per la positività: "Dare nuovi spazi alle idee e più forza all'intelligenza". Ho posto l'accento sulla sintesi tra materia e spirito, tra mercato e politica, tra individuo e Stato. Solo la libertà è irredimibile. Solo l'indipendenza spirituale di ognuno ci renderà davvero liberi. Solo la mitezza ci renderà forti. Eppure, tutto ciò è impossibile. Oggi come ieri, a Berlino come a Roma.

Purtroppo, alla fine del mio intervento ho commesso due errori. Il primo è passato sotto silenzio: avevo infatti alluso al fatto che ai giovani d'oggi non freghe nulla della caduta del Muro. L'indifferenza dell'auditorio ha testimoniato a sufficienza la veridicità della mia supposizione. Il secondo errore, invece, ha provocato un disastro epocale per la Berliner Mauer Konferenz. Mi sono scappate queste parole: Berlusconi, Sarkozy e Merkel. Ho citato la frase di un membro del Greater London Council (Glc), dopo che aveva assistito a un concerto dei Sex Pistols: "Mi sono sentito sporco per quasi 48 ore". Ho dichiarato che i benpensanti del 2009 direbbero le stesse parole di quel membro del Glc, se fossero costretti ad assistere a un comizio di un qualsiasi leader politico con il quale loro non sono d'accordo. Ho aggiunto che la stessa cosa può valere anche per un musicista, un prete, un professore, un medico o un impiegato sgradito. Ho detto che ciò valeva per Silvio Berlusconi come per Gordon Brown, perché entrambi sono identici, nella percezione che ogni europeo ha del suo avversario politico.

È stato un errore. Quando ho finito di parlare, tutti erano in piedi e si stavano accapigliando. Altro che "please, silence". Gorbaciov scuoteva il capo scoscolato. Un gruppo di tardo gauchiste francesi senza capire niente mi additava gridando "Les berluskitaliens sont arrivés". Un gruppo di lepenisti belgi urlava "stop à l'eurosocialisme", indicando il mio volto. Due ragazze si tiravano per i capelli, poi qualcuno ha fatto esplodere degli schiaffi e a quel punto gran parte dei presenti è andata via, mentre i poliziotti scortavano i vip. Sono andato via di nascosto, senza nemmeno salutare il mio amico berlinese. La segretaria dagli occhi blu mi guardava con aria apocalittica.

Questo evento non è mai avvenuto, ma provate comunque a fare un convegno basato sui silenzi meditativi: è cosa utile e buona. Evitate però di parlare di certi argomenti, se volete che l'evento abbia successo. Siate pragmatici, sognate il possibile. L'impossibile fatelo, invece di predicarlo, e quanto al Muro abbattetelo ogni giorno, partendo da voi stessi.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI